

## Liceo linguistico

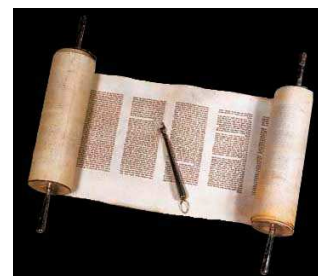
# Introduzione allo studio della letteratura latina

## La trasmissione dei testi

### Il volumen

Nella Roma repubblicana il supporto scrittorio più diffuso, iscrizioni ed epigrafi a parte, fu il rotolo di papiro, il *volumen*, un'unica striscia lunga, avvolta intorno ad un'asticella (*umbilicus*), su cui si scriveva solo dalla parte da srotolare (*recto*).

La produzione libraria si era perfezionata ed accresciuta di molto, fin dall'età ellenistica, per la diffusa richiesta da parte di biblioteche, scuole ed anche di privati.



### Il codex

Ma in età imperiale, e soprattutto dal IV sec. d.C. in poi, si affermò nella comunicazione libraria il *codex*, un insieme di fogli di papiro o pergamena (in seguito di carta), ripiegati in *paginae* e rilegati, secondo la forma tuttora in uso: fu «la più grande rivoluzione nella storia del libro prima della stampa» (Cavallo).

Inizialmente i codici erano destinati, per il loro basso costo, alle classi sociali inferiori, e per questo contenevano narrativa di consumo, come i romanzi, o testi tecnici (di medicina, grammatica, matematica, ecc.) e soprattutto divennero il principale strumento di diffusione della cultura cristiana emergente. I vantaggi del resto erano notevoli: i codici contenevano più testi rispetto ai rotoli e permettevano di consultare più velocemente i passi di un'opera.

Così, a seguito anche di norme imperiali, i testi furono lentamente trasferiti dai *volumina* ai *codices*, con criteri di selezione che risultarono decisivi per la conservazione delle opere antiche.

Con l'adozione di una grafica comune, la maiuscola biblica per i greci e l'onciale per i latini, e l'impaginazione a più colonne, il codice divenne il libro per eccellenza nel Medioevo, depositario della Legge divina e umana, custodito nelle biblioteche dei monasteri, nei cui *scriptoria*



gli **amanuensi** provvedevano a redigerne nuove copie. Nell'attività di **trascrizione** potevano verificarsi errori ed omissioni; i libri erano spesso anche riutilizzati, scalfendo la scrittura precedente e riscrivendovi sopra un nuovo testo (**palinsesto**).

(da G. GRASSO, *Lingua nostra*, pp. 9-10)

### Tradizione manoscritta e critica testuale

Per più secoli, e fino alla definitiva affermazione della stampa tra il XV e il XVI, i testi delle letterature classiche non hanno conosciuto altra via di **trasmissione** che la copiatura manoscritta, opera minuziosa e paziente dei *librarii* antichi e degli *amanuensi* medioevali, soggetta per sua natura alle «fragilità e aberrazioni della mente umana e delle sue insubordinate ancelle, le dita umane» (Housman); e l'avvento della tecnica tipografica, se ha massicciamente limitato le cause degli errori di trascrizione, non le ha però del tutto eliminate; perciò in ogni epoca, a partire dalle origini stesse della **filologia**, si è sentita la necessità di operare sul *testo tradito* (lat. *trado*, «tramandare, trasmettere»; da cui il termine **tradizione** per indicare sia il modo in cui un testo è stato trasmesso: tradizione *orale*, *manoscritta*, *stampata*, sia le forme concrete di tale trasmissione: papiri, codici, stampe, ecc.) per rimuoverne gli errori, sanarne le lacune, depurarlo da ogni specie di inquinamento, curarne insomma la **emendazione**: atto conclusivo, questo, di tutta una serie d'esami condotti sui documenti offerti dalla tradizione e complessivamente designati col termine di **recensio-**  
**ne**. [...]

Recensione ed emendazione sono i momenti fondamentali della **critica testuale**, il cui traguardo è la **edizione critica**, cioè un'edizione che presenta il **testo critico** di un'opera letteraria (dunque un testo ricondotto dallo stato di inquinamento in cui è pervenuto a una forma che motivatamente si presume non dissimile da quella originaria) e che in uno speciale **apparato critico** rende conto delle operazioni eseguite dal filologo (**editore**) sul materiale trådito, per giungere alla **costituzione** (o, in prospettiva storica, **restituzione**, e, meglio ancora, **restauro**) del testo.

(da A. TRAINA – G. BERNARDI PERINI, *Propedeutica al latino universitario*, pp. 301-302)

### La punta dell'iceberg

«Ciò che ci resta della letteratura romana, come della greca, è soltanto un cumulo di rovine, tanto ridotto, in confronto alla sua originaria estensione, quanto i ruderi del Foro romano attuale in confronto a quello dell'età imperiale»: con queste parole Eduard Norden ha perfettamente reso l'idea della devastazione operata dal tempo nella trasmissione delle opere appartenenti alla letteratura latina e della difficoltà di ricostruirne persino le prospettive.

Henry Bardon, ricordando che – su 800 nomi a noi noti – di circa 300 non abbiamo neppure un frammento e che solo di 144 abbiamo una o più opere complete, ha scritto due grossi tomi sulla «letteratura latina sconosciuta», cioè sugli autori latini dei quali non ci sono giunte le opere. Anche questo rende perfettamente l'idea; e aggiungiamo che quegli stessi 800 nomi sono solo una parte di quelli che conosceremmo se si fossero almeno salvate tante storie letterarie – complessive o per «generi» - scritte dagli antichi.

Ci domandiamo se il tempo abbia almeno risparmiato i migliori: purtroppo, considerazioni del tutto estranee a meriti artistici e letterari – se non proprio il caso – hanno condannato autori che oggi celebriamo al pari di Cicerone o Catullo: basti ricordare Licinio Calvo (per le orazioni e i componimenti poetici), Cornelio Gallo, Vario Rufo. [...]

Gli autori latini che hanno attraversato i secoli e sono giunti fino a noi, ci sono giunti in modo più o meno precario, sempre insoddisfacente. Non solo non possediamo alcun manoscritto dell'età dell'autore, ma non ne abbiamo alcuno più antico del IV-V secolo d.C.

(da V. PALADINI – E. CASTORINA, *Storia della letteratura latina. II. Problemi critici*, pp. 1-2)

### Tradizione diretta e indiretta

L'impoverimento del patrimonio letterario latino è dovuto in massima parte alle complesse vicende storiche (lotte religiose e politiche; e saccheggi, incendi, distruzioni) che hanno tormentato attraverso i secoli la storia di Roma e d'Europa; ma una buona parte di responsabilità deve essere ascritta alla stessa evoluzione della tecnica libraria e scrittoria, che generò almeno tre grandi occasioni per una generale ritrascrizione della letteratura esistente, ciò che, nello stesso tempo, provocò altrettante selezioni:

- 1) fra il II e il IV secolo d.C. si registrò il definitivo passaggio dal papiro in rotolo (*volumen*) alla pergamena ripiegata e tagliata in fogli (*codex*); è la cosiddetta «**codificazione**»;
- 2) fra l'VIII e il IX la rinascita culturale promossa da Carlo Magno e l'universale affermarsi della scrittura minuscola, detta perciò *carolina*, condusse alla **traslitterazione** dei precedenti codici in maiuscola (onciale e semionciale);
- 3) infine, tra la fine del XV e il XVI secolo si ebbe la traslitterazione, per così dire, definitiva: dal libro manoscritto al libro stampato.

Benché fondamentali per la fortuna del libro e quindi per la storia della civiltà, questi eventi (e i primi due soprattutto) hanno certamente contribuito alla definitiva scomparsa di opere che non si ritennero degne di ripagare la fatica, e la spesa, della trascrizione; la stessa imponente quantità di opere, rapportata alla necessaria lentezza del lavoro di copiatura, esigeva una cernita o almeno una graduatoria del materiale da trascrivere, e naturalmente furono favorite le opere meglio confacenti a una civiltà cristiana e alle esigenze della scuola.

Così oggi abbiamo numerosissimi codici di Prisciano e nessuno, per fare un esempio, dell'*Hortensius* di Cicerone; sono scomparse la maggior parte delle ponderose «decadi» di Tito Livio ma possediamo le comode *Periochae* dell'intera opera. [...]

In ogni caso, però, [...] i manoscritti perduti ebbero una loro lunga vita, furono letti, con-

sultati, studiati, se ne trassero citazioni, appunti, schede, nutrirono, come ogni libro, la vita culturale dei loro contemporanei e anzitutto, come sempre, delle scuole. Testimonianze concrete del loro contenuto, talvolta della forma stessa di singole lezioni, sono perciò rintracciabili nelle opere degli scrittori che li utilizzarono, e costituiscono una preziosa **tradizione indiretta**.

Di tale tipo di tradizione la fonte principale e più ovvia è costituita dalle **citazioni**, specialmente copiose nelle opere di grammatici e lessicografi [...]; ma si può dire che per ogni scrittore siano il più esplicito e naturale mezzo di riferimento culturale e spirituale al passato, il modo più semplice di rifarsi a quelli che già per gli antichi erano i «classici».

(da A. TRAINA – G. BERNARDI PERINI, *Propedeutica al latino universitario*, pp. 316-318)

**I segni diacritici** I più comuni segni di un **apparato critico** sono:

- le **parentesi uncinate** < > indicano una **integrazione** nel testo
- le **parentesi quadre** [ ] indicano **espunzione** di un passo ritenuto spurio
- le **cruces desperationis** † ... † delimitano un **passo corrotto, non ricostruibile**
- una sola **crux** † indica la corruzione di una sola parola
- l'**asterisco** \* evidenzia una **lacuna**

N.B. nei **testi papirologici** le parentesi quadre segnalano invece le **integrazioni** nel testo

## Classico e moderno

**Classico e moderno** L'uso dell'aggettivo *classicus*, con riferimento alla letteratura, si trova già nel II sec. d.C. nelle *Noctes Atticae* di Aulo Gellio (XIX, 8, 15), che designava così lo scrittore «di prima qualità», con la metafora della prima classe censitaria o della nave guida della flotta. Tale concezione, affermata poi nel Medioevo, si saldò nel Rinascimento con gli ideali dell'*humanitas*, intesi come l'insieme dei valori che determinano la formazione completa dell'uomo. Ma l'imitazione degli antichi accese nel Seicento pure l'aspra *querelle*, la controversia sulla superiorità da assegnare ai classici o ai moderni. Così se il Neoclassicismo, con il Winckelmann, alla fine del Settecento riaffermava il mito della superiore armonia classica, il Romanticismo nell'Ottocento rifiutò l'imitazione passiva dei modelli antichi, ma ne esaltò i genii creatori e addirittura alla fine del secolo Friedrich Nietzsche scoprì anche l'oscura irrazionalità del mondo classico.

Nel Novecento ancora per Thomas Eliot l'ordine eterno rappresentato dai classici vivificava il rapporto dialettico della tradizione con l'angoscia dissociata della sensibilità moderna, e Werner Jaeger riproponeva la *παιδεία* antica per affermare una educazione nuova, travisata però dall'ideologia nazista.

La ricchezza dunque e la stessa contraddittorietà delle interpretazioni dei classici dimostra la loro vitalità nel tempo, confermando la necessità di tornare alle radici per comprendere anche il presente, che costituisce la tappa conclusiva, di volta in volta provvisoria, del percorso della storia.

Scriveva Antonio La Penna nel 1995: «Dopo un secolo che ci ha travolti in tragedie fra le più terribili della storia, arriviamo alla fine del millennio, con questa grande speranza: un'Europa unita, ricca di energie di ogni genere, che acquisti il suo giusto posto nel mondo, superando sia il complesso di inferiorità rispetto alle superpotenze, sia nuove tentazioni di colonialismo... È naturale e giusto che in questo contesto le origini comuni della cultura europea vengano rivalutate e meglio esplorate: e le origini comuni sono nella Grecia antica, nella civiltà ellenistica, nella civiltà romana».

(da G. GRASSO, *Lingua nostra*, p. 4)

### Per approfondire:

Ezio Gallicet, Introduzione alla filologia <http://www.christianismus.it/modules.php?name=News&file=print&sid=16>